

La lezione di un maestro

Enrico Berti, *Nuovi studi aristotelici. II – Fisica, antropologia e metafisica*, Morcelliana, Brescia 2005

A breve distanza dall'uscita (2004) del primo volume di *Nuovi studi aristotelici* (per marcare la novità rispetto ai vecchi *Studi aristotelici*, 1975) - che raccoglieva saggi dedicati a *Epistemologia, logica e dialettica* -, Berti ripropone, nel secondo, un'ampia scelta di interventi - a partire dagli anni Ottanta - concentrati prevalentemente su problemi di filosofia della natura, ontologia e teologia aristoteliche, con incursioni significative su temi antropologici come soggetto, identità e pensiero in Aristotele. La raccolta, tuttavia, non si esaurisce nella disamina di passaggi cruciali della riflessione e dei testi del filosofo greco, ma tratta ampiamente di questioni platoniche (cui è dedicata una intera appendice) e propone pure interessanti osservazioni sul dibattito relativo alla ontologia parmenidea.

I saggi sono suddivisi nelle tre rispettive sezioni - fisica, antropologia, metafisica - secondo l'originaria sequenza di pubblicazione, così da sottolineare lo sviluppo dello specifico lavoro critico dell'autore, le revisioni e, in qualche caso, le profonde correzioni interpretative apportate nel corso delle indagini. Rilevante è, in particolare, il mutamento della posizione di Berti nella interpretazione del libro Lambda della *Metafisica*, in cui - dalla fine degli anni Novanta - egli insiste sul ruolo *efficiente* e non *finale* della causalità del motore immobile. L'organizzazione del materiale consente anche di ripercorrere le tappe della discussione degli specialisti, costantemente richiamata dallo studioso nei suoi articoli e interventi congressuali, e dunque costituisce per i non addetti ai lavori un'ottima occasione per compiere un rapido *excursus* delle principali prospettive ermeneutiche.

Il pregio principale dell'opera consiste, infatti, nel grande equilibrio con cui Berti si confronta con le varie tradizioni interpretative, antiche e contemporanee, sia per metterne a fuoco le difficoltà, sia per individuare possibili soluzioni. Una strategia che lo porta, per esempio, a discutere le letture dei commentatori neoplatonici di Aristotele, le loro riprese nella cultura medievale e moderna e a dialogare con prospettive diverse come quelle di Heidegger e Gadamer, della scuola di Tubinga, di Düring e Wieland, fino alle più recenti prese di posizione di Broadie, Frede e Donini. L'impressione è dunque quella di un esame condotto con grande competenza e cognizione di causa, oltre che con grande sensibilità per le implicazioni testuali e le possibili alternative.

Le linee guida della interpretazione aristotelica di Berti sono quelle che ormai ne contraddistinguono i contributi dagli esordi, quasi mezzo secolo fa: una grande attenzione per l'ambiente di formazione nella Accademia platonica e nelle sue discussioni, a partire dal *Parmenide* di Platone e dai suoi problemi, quindi un apprendistato dialettico che ne avrebbe segnato l'approccio metodologico alla ricerca nei vari campi. Un apprendistato che avrebbe rivelato, comunque, una precoce originalità, manifestata non solo nelle opere più antiche del *Corpus*, ma anche - e soprattutto - nelle opere perdute, *De ideis*, *Protrettico*, *De philosophia* (da ascrivere, secondo l'autore, alla stagione accademica), in cui il giovane filosofo critica le dottrine platoniche e accademiche impiegando le stesse armi dialettiche, cioè l'analisi delle relazioni tra nozioni e termini (*Origine et originalité de la métaphisique aristotélicienne*). Un Aristotele che nasce aristotelico e non platonico, insomma.

Rispetto al precedente platonico, poi, Berti valorizza - in sostanziale sintonia con Wieland - il *primato* della fisica aristotelica: il contributo aristotelico all'indagine intorno alla *natura* si manifesta interesse dominante, come documentano le pagine dei trattati conservati, e salda la ricerca delle cause e dei principi primi della *physis* (come viene delineata in *Fisica I*) alla prospettiva di una *scienza della verità* (quale proposta in *Metafisica II*), in un'ottica in cui lo sbocco metafisico scaturisce dall'indagine interna alla natura, quasi sorprendendo lo stesso

filosofo. Il primo libro della *Fisica* e il secondo della *Metafisica* appartenerebbero in questo senso a una fase in cui non è ancora chiaro il confine tra fisica e *filosofia prima*, e che Berti – prendendo le distanze dalla vecchia lettura di Jaeger – connota come *Urphilosophie*. Un dettagliato esame dei motivi principali di *Metafisica II* sottolinea come il trattato, evidentemente di difficile collocazione nella raccolta, si presenti logicamente come introduzione a una fisica proposta come scienza delle cause prime, ovvero come introduzione a una filosofia non ancora articolata in fisica e metafisica (*La fonction de Metaph Alpha Elatton dans la philosophie d'Aristote*).

Non è vero dunque che la fisica di Aristotele dipenda dalla sua metafisica, ma, al contrario, è la metafisica a dipendere, per la sua stessa esistenza e legittimità, dalla fisica. È sul terreno della individuazione dei tre principi-elementi e delle quattro tipologie di cause che Aristotele sarebbe passato dall'ambito della dialettica a quello della scienza – come attesterebbe la vicinanza temporale di *Fisica I e II* e *Analitici secondi*: Berti non crede, tuttavia, che il compito dell'indagine sulle cause prime appartenga direttamente alla *Metafisica*, bensì, in primo luogo, alla fisica, dovendo il ricercatore procedere da ciò che è primo per noi a ciò che è primo in sé. Solo dopo essersi, a un certo punto, reso conto che la realizzazione di tale compito apriva a realtà immobili e non sensibili, Aristotele avrebbe trasferito alla *filosofia prima* la funzione di determinare compiutamente le cause prime (*Origine et originalité de la métaphisique aristotélicienne*).

Nella stessa direzione ermeneutica generale si muovono due saggi della prima parte – *La finalità in Aristotele* e *La nascita della «fisica» in Aristotele* – in cui Berti delinea con precisione le condizioni di possibilità della fisica come scienza (riscontrabili in *Fisica I*) e la sua realizzazione, a partire da *Fisica II* e dalla distinzione dei quattro tipi di cause, ma soprattutto rivendica, in un rapido riscontro con l'epistemologia (Kuhn e Feyerabend) e la scienza (Prigogine e Thom) contemporanee, la *attualità* della fisica di Aristotele. In effetti, la ricerca aristotelica intorno al complesso insieme di fenomeni designato come *mutamento* – di cui il movimento meccanico al centro delle attenzioni della scienza moderna sarebbe solo un aspetto -, proponendo un paradigma *biomorfico*, risulta, in primo luogo, più vicina, rispetto al modello newtoniano (ritagliato sulla fisica celeste), agli sviluppi della termodinamica (irreversibilità dei processi e entropia); essa, in secondo luogo, appare d'altra parte come una «fisica del senso» o delle «forme significanti», capace di valorizzare l'esperienza e garantire intelligibilità alla realtà.

In una analoga prospettiva di rivalutazione della filosofia della natura di Aristotele si muove il saggio sulla *finalità*, che da un lato insiste sul suo carattere *interno* ai sistemi viventi, secondo gli stessi orientamenti della scienza contemporanea, dall'altro chiarisce come la tradizionale connessione operata tra teologia e teleologia aristoteliche comporti in realtà che, tendendo ogni cosa al proprio fine immanente, si realizzi un ordine complessivo, che non sussisterebbe senza la funzione del primo motore immobile rispetto al primo cielo e i conseguenti effetti sull'intero universo.

La questione della forma di causalità esercitata dal motore immobile è dominante nella sezione dedicata alla metafisica aristotelica, anche perché, come sopra segnalato, è proprio nel merito della lettura della seconda parte del libro *Lambda* che Berti avanza – per la prima volta in occasione di un convegno oxoniense del 1996 - una innovativa proposta, rompendo con l'interpretazione classica – per cui il motore immobile muoverebbe in quanto oggetto di *desiderio* (cioè causa finale) – da lui stesso per decenni sostenuta e difesa.

Il nodo della lettura di Berti – che si avvicina a contemporanee prese di posizione di Broadie, Kosman e Judson e ripropone un vecchio tentativo di padre Giacon (1969) a sua volta ispirato al rinascimentale de Fonseca – è costituito dalla insistenza aristotelica sul ruolo «motore o efficiente» (*kinētikon ē poiētikon*) del principio richiesto per spiegare il movimento eterno e continuo del cielo (*Il dibattito odierno sulla cosiddetta «teologia» di Aristotele*). Dal

momento che Aristotele nel testo in questione non accenna minimamente a intelligenze celesti, a anime dei cieli, che invece la interpretazione tradizionale esige per dar conto del *desiderio* suscitato dalla perfezione ontologica del motore immobile, sembra più coerente delineare tra il principio trascendente e il cielo una relazione analoga a quella che intercorre tra il pensiero dell'uomo e il movimento del corpo.

Secondo Berti, in effetti, in *Lambda VI* il filosofo greco prospetta il motore immobile come una «specie di anima, ma trascendente rispetto al cielo, e quindi del tutto immobile», marcando tuttavia l'originalità di tale immobilità, rispetto a quella delle idee platoniche, proprio nella sua causalità motrice. Il richiamo, in *Lambda VII*, al motore immobile come *fine* sarebbe da intendere non nel senso che egli è un fine per qualcuno, bensì in quello per cui egli sarebbe fine a se stesso: la tesi tradizionale che egli muova il cielo come causa finale, sarebbe dunque destituita di fondamento (*La causalità del Motore immobile secondo Aristotele*). Per realizzare il proprio fine, che è quello di muoversi eternamente, il cielo ha bisogno di essere mosso dal motore immobile: non si tratta di dipendenza da una causa finale, ma da causa motrice.

Sul fronte *antropologico* (ma con implicazioni anche metafisiche e *teologiche*) Berti precisa, in pagine molto stimolanti, la connessione tra *vita* e *pensiero* («*Per i viventi l'essere è il vivere*», *Il pensiero come forma di vita. A proposito della «intelligenza artificiale»*). Illustrando come l'anima, in quanto atto primo dei corpi naturali capaci di vivere, non sia altro che disposizione a vivere, e il vivere si espliciti in molteplici attività per cui dove ve ne sia una, già è presente la vita, l'autore sottolinea come l'essere per i viventi consista essenzialmente nel vivere e per i pensanti essenzialmente nel pensare, cioè nel tipo di vita loro proprio. In questo senso il pensare è per Aristotele essenzialmente un vivere, un agire e fare autonomi, tanto più significativo se proiettato sulle pagine del libro *Lambda*, in cui il puro atto del Motore immobile è specificato come atto del pensiero e dunque vita, eterna e ottima.

Di grande fascino è anche il confronto con la tradizione filosofica in *Soggetto, anima e identità personale in Aristotele*, nel corso del quale Berti precisa come l'individuo sia aristotelicamente da intendere come soggetto in quanto sostrato di movimento, che trova nell'anima il proprio principio vitale individuale (l'atto primo), la natura di un corpo vivente, che, nel caso dell'uomo, implica con la razionalità tutte le funzioni subordinate (sensitive e vegetative). In questo senso c'è *persona* laddove sia presenta un soggetto dotato per natura della capacità di svolgere tutte le funzioni di un'anima razionale. Inoltre, secondo lo studioso, si può riscontrare in Aristotele anche il concetto di identità propria, espressa dalla nozione di «se stesso», da collegarsi all'autoconsenso, all'autoadesione che caratterizzano la coerenza dell'*uomo virtuoso*.

In conclusione, il volume di Berti si rivela prezioso sia per lo specialista, sia per l'appassionato, tanto sul versante interpretativo, quanto su quello delle sollecitazioni a una intelligente attualizzazione del pensiero di un grande classico della cultura occidentale.

Dario Zucchello